

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Dopo tre anni di fallimenti e pasticci

Bilancio bocciato Napoli va a votare

Il documento ha ottenuto solo 37 voti su 41 - Il liberale si è astenuto - Due socialisti e Pannella hanno abbandonato l'aula - Avviata la procedura per lo scioglimento

Fine ingloriosa di un pentapartito

di GERARDO CHIAROMONTE

L'ALLUCINANTE vicenda del Consiglio comunale di Napoli si è conclusa. Fino all'ultimo momento sono stati messi in atto tentativi trasformistici, ingegnosi per arraffare i 41 voti necessari all'approvazione del bilancio. Ma tali tentativi non sono andati in porto: per la nostra energia denuncia e anche perché l'opinione pubblica della città li avrebbe bollati per quelli che erano, un'ultima vergogna, un'ultima offesa del pentapartito a un'intera città, e alla sua stessa dignità. E fino all'ultimo momento i comunisti hanno proposto che si facesse un estremo tentativo per dar luogo a una giunta comunale con la partecipazione di tutte le forze democratiche: ma la Dc ha respinto anche questa estrema, responsabile indicazione. E così il voto negativo del Consiglio ha bocciato il bilancio, e ha decretato, di fatto, lo scioglimento dell'assemblea cittadina.

Si è conclusa così una vicenda, che in verità dura da tre anni, che ha arrecato danni immensi alla città di Napoli e ha dimostrato, a tutta l'Italia, fino a qual punto di degradazione possano portare la logica e la prassi del pentapartito, e della discriminazione anti-comunista.

Nel suo discorso alla Fiera del Levante, Craxi ha denunciato metodi e forme di malgoverno nel Mezzogiorno. Non di malgoverno soltanto si tratta: ma, spesso, come è noto, di voto democratico, e in certi casi di diffusa ed estesa illegalità. A tal punto che, oggi come oggi, uno degli elementi caratterizzanti della questione meridionale — insieme alla disoccupazione giovanile — è legato proprio all'inefficienza, ai fenomeni larghi di trasformismo e corruzione, al mancato funzionamento degli enti locali e delle Regioni. Fra Nord e Sud esiste, sempre più, non solo un gap economico-sociale (anch'esso in aumento) ma un gap di vita democratica e civile. A tutto questo si è aggiunta la pretesa di imporre dappertutto la formula pentapartitica, che fra litigi, conflitti di interessi clientelari, incapacità e anche corruzione, ha portato, in moltissimi casi, alla paralisi e all'immobilismo nell'attività amministrativa, allo scadimento della democrazia, al diffondersi della sfiducia nella politica.

Tutto questo ha raggiunto, a Napoli, negli ultimi tre anni, il punto di parossismo. La città aveva avuto, per otto anni, alla sua testa, un'amministrazione di sinistra e un sindaco comunista. Si può dire quello che si vuole su questo periodo (nel corso del quale si è abbattuta su Napoli una sciagura spaventosa come il terremoto del 1980): anche noi, del resto, non abbiamo mancato di compiere, su quell'esperienza, una riflessione critica. Ma nessuno può negare che, rispetto al periodo precedente, e anche rispetto a questo successivo, quegli anni restano nella storia di Napoli, come un periodo assai significativo e positivo. Del resto, basta andare oggi a Napoli per accorgersi come tutte le amministrazioni pentapartitiche che si sono succedute, in questi tre anni abbiamo avuto l'unico risultato di far rimpiangere la Giunta di sinistra anche in ambienti e in uomini che erano stati assai critici verso l'esperienza di quegli anni, e che si aspettavano da noi, quando abbiamo governato la città, molto di

più di quel che siamo riusciti a fare. L'obiettivo politico che si proponevano di raggiungere era quello di dimostrare che la più grande città del Mezzogiorno era possibile governarla senza il contributo del Pci. La stessa operazione stanno tentando di fare a Milano e a Torino, a Venezia e a Genova, a Roma, e in tante altre parti, dopo le elezioni amministrative del 1985, quando i socialisti, pur di conservare la presidenza del Consiglio, riproporono alla Dc le porte dei Comuni delle grandi città italiane. A Napoli, questi superdemocratici che si raggruppano nel pentapartito, non avevano neanche i numeri per fare questa operazione. Ma cosa importava? Napoli è, come si sa, una città in cui è possibile fare ogni cosa, e combinare ogni pasticcio. Ne hanno tentate di tutti i colori, fino a far diventare «verdi» due fascisti, pur di raggiungere la maggioranza.

Ma i numeri sono numeri, e la indecenza ha un limite. E così sono stati costretti a riconoscere (a parole) che dei comunisti non si poteva fare a meno. E hanno fatto finta di aprire una trattativa che però si è presto rivelata per quel che in verità era, nei loro intendimenti: una finzione. Il Pci — anche quando eravamo al governo della città — ha sempre ritenuto necessario, per Napoli, uno sforzo solidale delle forze democratiche. Ma quando si è andati, un anno fa, alla trattativa, è risultato che la Dc non voleva recedere dalla sua pregiudiziale, e che litigavano fra loro, in modo furibondo, non per questa o quella scelta programmatica e politica, ma per la poltrona di sindaco. E il tutto nel quadro di un'inefficienza programmatica e di iniziative di governo che non ha uguali (è quanto dire) nella tormentata storia amministrativa di quella città.

Il risultato è evidente. Napoli è degradata nella sua vita civile. L'invivibilità è diventata altissima. Le forze che pure ci sono, in campo culturale, in quello economico e imprenditoriale, e nel mondo del lavoro, hanno trovato ostacoli sempre più grandi per la loro attività nella mancanza di punti di riferimento, programmatici e politici, alla testa del Comune.

Il pentapartito sta mostrando la corda in tutte le grandi città italiane. A Napoli si è però trattato di una farsa tragica. A recitarla sono stati attori e comprimari di vario peso. Delle scartine non vale la pena di occuparsi. Ma anche personalità politiche e nazionali, e membri di governo, hanno avuto la misura dei loro limiti di provincialismo e faziosità. Penso a uomini come Scotti e Galasso. Napoli rappresenta una grande questione nazionale: né si possono avere comportamenti e linguaggi diversi fra Napoli e Roma.

Nessuno — nella Dc, o nel Psi, o altrove — pensi di usare il commissario governativo per un tempo indefinito, allo scopo di continuare a comandare a Napoli. Il commissario deve durare il tempo stabilito dalla legge e poi dare la parola ai napoletani. Il nostro augurio è che proprio da Napoli si possa partire per dare finalmente sepoltura al pentapartito, e cercare vie nuove di rinnovamento e di progresso democratico. Esistono, nella terza città d'Italia, le forze necessarie a questo: nel campo politico, in quello economico, in quello culturale.

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Tre anni persi per la città: quattro sindaci, sei giunte, un carosello di assessori. Tutto inutile. In primavera i napoletani torneranno a votare per il consiglio comunale. Il pentapartito è naufragato l'altra notte sullo scoglio del bilancio. Mancavano pochi minuti alle due quando il sindaco socialista D'Amato ha letto i risultati delle votazioni: 37 voti a favore (Dc, Psi, Pri, Psdi) e uno dei due ex missini riciclati in «verdi», 38 contro (Pci, Msi e l'altro «verde»). L'unico esponente liberale si è astenuto; mentre due socialisti e Marco Pannella hanno abbandonato l'aula prima del voto. È fallito il tentativo denunciatosi dai comunisti di contrattare — così come avvenne l'anno scorso — i voti dei due ex amici di Altomonte. La procedura per lo scioglimento anticipato del consiglio (la cui scadenza naturale era fissata per l'autunno '88) si è dunque inesorabilmente messa in moto. L'eredità lasciata dalle giunte minoritarie che in questi ultimi anni è

drammatica: 1.480 miliardi di debiti, interi servizi nel caos, assoluta mancanza di progetti e piani di intervento. Proprio ieri mattina gli uffici dell'assessorato al patrimonio sono stati sgomberati dalla forza pubblica su richiesta del proprietario: il Comune gli doveva sei milioni di affitti arretrati. I rapporti tra i cinque partiti si sono deteriorati come non mai. La Dc ha accusato i socialisti di essere contraddittori. Di Donato (Psi) ha risposto per le rime: «Non ci faremo più ingabbiare nella formula del pentapartito...». Nella stessa Dc, inoltre, è scoppiata la rivolta dei consiglieri nei confronti del partito romano: «A Piazza del Gesù — hanno detto — si è deciso sulla nostra testa lo scioglimento della giunta di Napoli». Dal gennaio '84, quando venne eletto il primo sindaco del dopo-Valenzi, Napoli non ha mai conosciuto un momento di governo stabile. In tre anni non un solo problema è stato risolto.

Luigi Vicinanza
I SERVIZI A PAG. 2

GUERRE STELLARI

Il governo: si firma I comunisti: prima la parola al Parlamento

Annunciata per venerdì la sigla del memorandum d'intesa - Oggi alla Camera Andreotti e Spadolini rispondono alle interrogazioni

ROMA — Ora è ufficiale. Il governo italiano firmerà gli accordi di partecipazione alle «guerre stellari» alla fine della settimana a Washington. I comunisti hanno protestato vivacemente in Parlamento. L'informazione è stata data ieri mattina alla conferenza del capigruppo della Camera dal rappresentante del governo, il ministro Oscar Mammì. E questo pomeriggio i ministri Andreotti e Spadolini lo annunceranno alla Camera rispondendo alle interrogazioni

presentate dai diversi gruppi dopo le indiscrezioni dei giorni scorsi. «È prevista per la fine della settimana — ha annunciato il ministro — la firma di un memorandum relativo alle procedure per garantire la riservatezza degli scambi di tecnologia nel quadro del progetto «Sdi». Abate di più, come se si trattasse di un fatto marginale e non della adesione ad un progetto militare che può destabilizzare dalle fondamenta i rapporti Est-Ovest. Neppure la Farnesina ha dato maggiori informazioni. Ma

appare ormai certo che la firma avverrà venerdì e che a sottoscrivere il testo dell'accordo o memorandum d'intesa saranno i segretari generali dei ministri degli Esteri e della Difesa, rispettivamente l'ambasciatore Ruggero e l'ammiraglio Porta che si trova già negli Stati Uniti. Quanto ai contenuti si insiste sulla loro natura esclusivamente tecnico-giuridica.

Guido Bimbi
(Segue in ultima)

Da Beirut i terroristi minacciano Mitterrand

Parigi vive ancora ore di angoscia. Ieri a Beirut il Comitato di solidarietà con i prigionieri politici arabi (Cspga) ha rivendicato dieci attentati commessi in Francia dall'inizio dell'anno, compresi gli ultimi cinque dei giorni scorsi. Minacce esplicite sono state rivolte contro l'Eliseo, il cui muro di cinta, si legge nel comunicato fatto recapitare ad un'agenzia di stampa, potrebbe essere l'obiettivo del prossimo attacco. Mitterrand viene definito «un servitore dei servizi segreti americani e israeliani». Intanto il governo ha messo una taglia sul capo di due giovani libanesi, forse fratelli di Georges Ibrahim Abdallah, ricercati come presunti responsabili delle imprese terroristiche. Ieri sera è stata segnalata un'esplosione nel sottosuolo del ristorante «La Champagne», in piazza Clichy. Non è chiaro se si sia trattato di un ordigno o di una bombola del gas.

A PAG. 2

Voci critiche e confuse consultazioni nella maggioranza alla vigilia del primo voto

Finanziaria, nessuno difende Reichlin: «Una opposizione radicale, di linea»

Molti esponenti del pentapartito prendono le distanze dall'impostazione del ministro - L'intervento del Pci in aula: «Sulla nostra critica fondiamo una proposta concreta di ripensamento di tutta la manovra economica»

ROMA — L'opposizione comunista — netta, radicale, di linea, non limitata a questo o quell'aspetto della manovra di bilancio proposta da Gorla — è stata argomentata con grande respiro, ieri mattina alla Camera, da Alfredo Reichlin, intervenendo nel dibattito dal quale il governo deve trarre le indicazioni per la stesura di finanziaria e bilancio '87. «Altra, opposta, deve essere la funzione del bilancio come strumento indispensabile di politica economica — ha aggiunto — se ci rendiamo tra l'altro conto che la situazione economica mondiale è mutata e non possiamo illuderci di affidare il rilancio dello sviluppo ad un modello economico-produttivo trainato essenzialmente dalle esportazioni. Si tratta quindi di rilanciare la domanda interna e di forzare la crescita modificando solo la domanda ma offrendo. E non in nome di impensabili illusioni protezionistiche ma, al contrario, per attrezzare meglio il Paese a competere sui mercati mondiali, e anche ad internazionalizzare la sua economia ma non in modo subalterno e passivo».

QUALE DOMANDA? — Il tempo delle politiche macroeconomiche, keynesiane, di gonfiamento della spesa pubblica come sostegno della domanda globale, è passato da un pezzo, ha notato Reichlin rispondendo a quest'interrogazione. «Penso che invece a politiche mirate, volte a cambiare non solo domanda ma anche offerta nel senso di modificare la matrice industriale, di riequilibrare la base produttiva tra Nord e Sud, di intervenire nei settori più deficitari (alte tecnologie, agro-alimentare, chimica, energia); di riorganizzare le grandi reti infrastrutturali e i sistemi formativi, dalla scuola alla ricerca, di risanare l'ambiente naturale e i centri urbani; di trasformare i nuovi bisogni e i servizi sociali in una frontiera dello sviluppo».

A queste conclusioni Reichlin era giunto partendo da un invito alla maggioranza: provate a dimenticare per un momento la staffetta di marzo, e a valutare il documento Gorla

(Segue in ultima) Giorgio Frasca Polara

ROMA — Una serie di vertici del pentapartito è stata per tutta la giornata di ieri dedicata al tentativo di comporre i non pochi contrasti emersi nella maggioranza sulla manovra di politica economica sulla quale oggi la Camera dovrebbe dare al governo il via, per la stesura materiale di finanziaria e bilancio '87. In quale clima di tensioni e di confusione si giunge al voto dicono i contraddittori interventi di ieri nell'aula di Montecitorio. Ecco il presidente della commissione Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, che non risparmia nemmeno frecciate a Gorla sulla politica monetaria: «Il quadro del ciclo economico internazionale e nazionale dovrebbe consentire l'abbandono definitivo di provvedimenti congiunturali, e far cogliere l'opportunità per interventi di modifica strutturale del nostro apparato economico e produttivo». E ancora: «Una vera politica dei redditi, come da più parti

g. f. p.

(Segue in ultima)

Nucleare: no del Psi Ma De Michelis è contro i referendum

ROMA — «Se posso continuare ad esprimere la mia opinione, bene. Altrimenti, me ne vado...». Il professor Umberto Colombo, presidente dell'Enea, fatica un po' a superare il brusio e le numerose interruzioni, già in platea e anche al di qua del tavolo coi microfoni. Da quattro ore al residence Rionella è in corso il convegno del Psi intitolato: «Nucleare, ancora, perché?». Dopo il mutamento di posizione sulla scia della socialdemocrazia tedesca, per i socialisti questo appuntamento rappresenta il primo dibattito interno e insieme la prima uscita pubblica contro le centrali. La sala è stracolma. Decline e decine le richieste di intervento: tante che si decidrà di prolungare i lavori — tralasciando al Jolly hotel — di una giornata. Il vice segretario Claudio Martelli (parlerà oggi) intanto dichiara: «Il problema non è evitare i referendum, quello sul nucleare ma anche quelli sulla giustizia, bensì di fare leggi giuste. Se ci sono volontà e capacità e tempo, ben vengano. Però il Psi non è disponibile a ritocchi e pasticci per evitare la consultazione popolare. Diverso l'avviso del ministro De Michelis contrario a prender decisioni coi referendum; (utili al più come sondaggio

Marco Sappino
(Segue in ultima)

Il primo giorno di Enzo Tortora

«Ora voglio tornare in televisione»

Stasera l'intervista a «Canale 5» - Il presentatore deciso a querelare Montanelli



MILANO — Enzo Tortora con la figlia Gaia all'uscita di casa

MILANO — Bisogna dargliene atto: Enzo Tortora è un professionista del video. Chi mai, a poche, anzi pochissime, ore da una sentenza che ha capovolto un castello accusatorio e una pesante condanna, sarebbe riuscito a parlare con calma e distacco di una disavventura giudiziaria vissuta in prima persona e protrattasi per ben tre anni e tre mesi prima di sboccare nel lieto fine che tutti sappiamo? Le immagini che scorrono

in anteprima per la presentazione alla stampa, e che questa sera saranno diffuse per i teleteloni, testimoniano che Tortora ha vinto la difficile scommessa. In un certo senso, addirittura, gli spettatori che questa sera si sintonizzeranno su «Canale 5» per lo special dedicato all'avvenimento del giorno rischiano di rimanere delusi.

Paola Boccardo
(Segue in ultima)

Nell'interno

Nuova tempesta sulle Borse Cadono Tokio e Wall Street

Nuova, brusca caduta di Wall Street e della Borsa di Tokio. Le due Piazze degli Affari accusano i colpi della recessione in atto in Usa e Giappone. Intanto a Milano ieri c'è stata una risalita. Dopo diversi giorni di ribasso i titoli Fiat ed del gruppo De Benedetti hanno riportato verso l'alto i listini.

A PAG. 9

Sanzioni burla contro Pretoria Hanno vinto Kohl e la Thatcher

Dopo due giorni di discussione i ministri degli Esteri della Cee ieri hanno deciso quali sanzioni adottare contro il Sudafrica e il risultato sono state misure-farsa che escludono dal boicottaggio il prodotto più importante, il carbone. Si vieta l'importazione invece di ferro e acciaio che incidono solo per l'1% sull'export di Pretoria.

A PAG. 8

Shevardnadze è a New York Nubi sul vertice Usa-Urss

Il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze è partito ieri per New York mentre sui suoi colloqui col segretario di Stato Usa Shultz e sul vertice Reagan-Gorbaciov sembra prevalere un clima di scetticismo e sfiducia. Il caso Daniloff è ancora la pietra della discordia. Mosca vorrebbe parlare di «cose più importanti».

A PAG. 8

Novità nelle caserme con il nuovo regolamento di disciplina militare in vigore da ieri

E il soldato potrà dire: signornò!

ROMA — Il militare al quale venga impartito un ordine la cui esecuzione costituisca manifestamente reato, può — da oggi — rifiutarsi di obbedire: può rispondere «signornò» e ricorrere ai superiori. Egli è, sì, tenuto all'osservanza di norme piuttosto rigide (pur se esse non debbono contrastare coi dettami costituzionali), ma una volta terminato il suo servizio, fuori della caserma, il militare è un cittadino come tutti gli altri, con eguali diritti ed eguali doveri: non è vincolato ad alcun «impegno» particolare, può allontanarsi dal presidio quando è in libera uscita, se è malato può ricorrere al suo medico di fiducia

o scegliere la casa di cura civile in alternativa all'ospedale militare. Sono queste le più importanti novità contenute nel rinnovato regolamento di disciplina militare, pubblicato dalla Gazzetta ufficiale e in vigore da ieri. Le nuove norme — 77 articoli, per l'esattezza — sostituiscono quelle del 1964, d'altra parte già notevolmente emendate dalla legge dei principi della disciplina militare, che il Parlamento approvò nel 1978 e che diede una prima decisiva ramazzatura all'ordinamento vetusto fino allora in vigore, che portava con sé un forte tardo autoritario e filosoficista.

Vi sono, nel nuovo regolamento, anche significative cancellature. È scomparsa, ad esempio, l'affermazione di principio che scopo delle forze armate è «l'uso della forza per la difesa dell'onore e dell'indipendenza della patria»; e, a proposito dei rapporti tra superiori e subordinati, non si sostiene più che i primi hanno l'obbligo di curare con particolare sollecitudine la istruzione dei secondi, pur se debbono contribuire a promuoverne l'educazione culturale, la preparazione professionale e la coscienza civica.

È scomparsa altresì l'affermazione che «la cessazione delle attività non esonera dall'impegno» derivante dalle stellette: si dice invece — nell'articolo uno — che al militare spettano i diritti che la Costituzione riconosce a chiunque. Il militare «è soggetto a particolare disciplina, a doveri e responsabilità nonchè a limitazioni nell'esercizio di taluni diritti» ma non è intaccato ciò che è fortemente innovativo fu affermato dalla legge dei principi: il diritto di riunione, di associazione, i diritti politici, di informazione e la pubblica manifestazione del pensiero (restano intatti i divieti di formazione di partiti, sindacati, associazioni politiche di militari in quanto tali, nonché quello di svolgimento

(Segue in ultima)

Incendio in miniera 100 morti in Sudafrica

JOHANNESBURG — Oltre cento morti e numerosi feriti: è lo spaventoso bilancio di una sciagura avvenuta ieri mattina nella galiera di una miniera d'oro del Transvaal, a Kinross, 95 chilometri a est di Johannesburg.

Un incendio si è sviluppato in uno dei pozzi mentre alcuni operai erano al lavoro con la fiamma ossidrica. Il fuoco si è propagato ai cavi e alle strutture infiammabili e ben presto le galierie sono state invase dal fumo e dal fumo. In quel momento nella miniera c'erano 2200 operai. Nel pomeriggio, trecento di essi, dopo l'estinzione delle fiamme, si trovavano ancora nel sottosuolo.

Il lavoro delle squadre di soccorso è in gran parte vanificato dalle difficoltà di raggiungere gli operai intrappolati. Mentre la General Mining Union Corp, il secondo gruppo minerario del Sudafrica che ha i diritti di sfruttamento della miniera, parla di tredici morti, una persona sul posto, che non ha voluto essere identificata, ha detto di avere contato personalmente più di cento corpi. Il tragico bilancio non è tuttavia definitivo, dal momento che ancora nulla si conosce della sorte di altri trecento minatori.